Da Madrid a Lisbona si allarga la lotta antifascista

L'imponente veduta d'assieme della folla che, dalle gradinate del rettorato, dilaga sulla piazza della città universitaria

SALAZAR HA PERSO I GIOVANI

Dal 1962 il «divorzio» fra regime e studenti si è fatto profondo e incolmabile; dai campi e dalle fabbriche l'opposizione ha messo radici robuste nelle università e nei licei eleganti; il fascismo portoghese è ormai ridotto ad essere solo repressione poliziesca e teppismo

Pubblichiamo in esclusiva mondiale un documento fotografico straordinario: il «film» di una manifestazione di studenti universitari portoghesi contro il regime clerico-fascista salazariano. In una drammatica successione di foto, scattate nascostamente da un coraggioso reporter e avventurosamente portate oltre frontiera, vediamo gli studenti riuniti davanti al rettorato e presso la mensa, con bandiere delle associazioni, cartelli e striscioni che rivendicano il diritto di celebrare la giornata dello studente («O dia do estudiante») proibita dal governo in quanto «manifestazione di lotta di classe»; quindi il «reitor-policia», il rettore-poliziotto Paulo Cunha che spia la folla attraverso una porta a vetri; infine la polizia che invade l'università per dare la caccia agli studenti, su richiesta dello stesso Cunha.

Non pubblichiamo la fotografia del rettore scaraventato a terra e preso a calci dai dimostranti, e non lo facciamo di proposito, per non offrire ai tribunali di Salazar un capo d'accusa pericoloso per i patrioti perseguitati. Ma il fatto è avvenuto, il 1° aprile, con grandissima soddisfazione di tutti gli antifascisti portoghesi. Era la prima volta, dopo anni e anni di terrore, di lotte difficili e oscure, di tempestose esplosioni di collera popolare represse ferocemente nel sangue, di torture e di durissime condanne, che un così illustre e zelante gerarca del regime, ex ministro degli esteri, messo a dirigere l'università di Lisbona allo scopo preciso di perseguitare gli studenti democratici, gustava a sua volta il trattamento riservato per solito dalla famigerata polizia politica PIDE e dalle «brigadas de choque» (la celere portoghese) ai manifestanti e agli antifascisti arrestati. E' un segno dei tempi, ci hanno detto gli esuli portoghesi. Se «la repressione ha oggi una violenza e una estensione che prima non aveva», come scrive l'organo centrale clandestino del PC portoghese Avante!, è anche vero che si tratta di «un fenomeno caratterizzato dall'avvicinarsi delle fasi decisive della nostra lotta».

Il Portogallo come una prigione

Contro Salazar, che ha trasformato il Portogallo «in una prigione» (sono parole della principessa Maria Pia di Braganza), lottano operai e braccianti, professionisti e giovani ufficiali. Ma in questi ultimi mesi è la lotta nei licei e nelle università, soprattutto in quella di Lisbona, che ha assunto un rilievo e un peso politico eccezionali. Il «divorzio» tra studentato e regime è profondo, incolmabile.

La «Mocidade portuguesa», l'organizzazione giovanile fascista che, con le sue camicie verdi, scimmiotta le camicie nere mussoliniane e le brune hitleriane, è completamente screditata, se ancora riesce a contare qualche iscritto nei licei, dove è obbligatoria (ma molti ragazzi la stuggono iscrivendosi ai corsi di aeromodellismo, atletica e magari tiro a a segno, dove si va in borghese), nelle università è fuori gioco. Ci sono, è vero, due altre organizzazioni fasciste, come «Jovem portugal» e «Acçao academica», create da Salazar per sostituire l'evanescente «Mocidade», ma si tratta di piccole bande di teppisti che si dedicano soprattutto ad aggressioni contro gli studenti democratici, a devastazioni e a furti di danaro nelle sedi delle associazioni studentesche indipendenti dal governo.

La maggior parte degli studenti (il 90, o 95 per cento, secondo le stesse agenzie di stampa americane) è iscritta alle «associazioni accademiche» antigovernative, o ne segue le indicazioni e le parole d'ordine. Dichiarate illegali nel 1962 (l'anno in cui la rottura fra mondo universitario e governo cominciò ad assumere un carattere clamoroso e definitivo), le associazioni si ricostituirono all'inizio del successivo anno scolastico, e le autorità furono costrette a tollerarle. Ce n'è una per ogni facoltà. Le dirige un organismo supremo e clandestino, a cui la polizia dà invano la caccia: la «Riunione inter-associazioni accademiche».

E' dall'autunno scorso che la battaglia fra studenti e governo ha assunto un ritmo particolarmente serrato e un carattere sempre più violento. In ottobre-novembre, Salazar ha fatto uno sforzo molto intenso per scoprire e annientare le organizzazioni antifasciste, arrestando e torturando centinaia di persone e condannando più di cento militanti del Fronte patriottico di liberazione. Del resto, durante tutto l'anno 1964, la repressione era stata vasta e dura.

Il bilancio pubblicato da Avante! *(n. 351, febbraio '65) è impressionante: nei soli tre «tribunais plenarios» sono state processate 285 persone, di cui 74 condannate alla prigione «maggiore» per un totale di 169 anni e 161 alla prigione «correzionale» per un totale di 208 anni. Ma, tenendo conto delle famigerate misure di sicurezza, applicate a 80 prigionieri, con le quali altri tre anni di carcere sono stati aggiunti a ciascuna condanna, su richiesta della polizia, si arriva alla cifra paurosa di sei secoli di carcere «distribuiti» in un anno da Salazar ai patrioti portoghesi. E ciò con la benevola acquescenza, se non proprio con la benedizione, del cardinal Manuel Conçalvez Cerejeira, ex compagno di scuola, ex collega come professore a Coimbra ed amico del dittatore clerico-fascista. (Il 16 febbraio scorso, la complicità del principe della chiesa con il regime è stata apertamente denunciata da un vecchio uomo politico, l'ex primo ministro Francisco Cunha. Ma Cerejeira non ha nemmeno risposto).*

La repressione dell'autunno investì, in modo pesante, l'università di Lisbona. Gli squadristi di «Acçao academica» e gli agenti della PIDE assaltarono, perquisirono e devastarono il Cine-club universitario e la «Casa dos estudiantes do imperio», dove si raccoglierano gli studenti nati nelle colonie. Trenta universitari furono arrestati, bastonati a sangue, torturati e minacciati di morte, affinché rivelassero i nomi dei compagni di lotta e firmassero false confessioni. Rivelazioni dettagliate sui più recenti crimini della polizia politica sono state fatte dai sei universitari il cui processo è cominciato martedì scorso.

In gennaio, altri 27 arresti nei licei e nell'ateneo della capitale. Destò scalpore il fatto che nel gruppo di «sovversivi» si trovasse una ragazza, Licia Calapes Gomez, accusata di «attività comuniste» nel liceo francese Charles Lepierre, frequentato — scrissero le agenzie americane — «dai figli della buona società portoghese e dalla colonia straniera di Lisbona».

Il 22 gennaio, gli universitari risposero agli arresti con una tempestosa manifestazione in piena aula magna (per la prima volta, in venti anni). La voce di Paulo Cunha, che stava pronunciando le prime battute di una prolusione a chiusura delle cerimonie ufficiali della «giornata universitaria», furono coperte da grida di «assassini!», «fascisti!» e «liberate gli studenti arrestati!».

Il 26 gennaio (nel frattempo gli arresti erano saliti a 60 o 70), centinaia di liceali e universitari si scontrarono violentemente con la polizia davanti all'Istituto tecnico superiore. Gli agenti usarono con la consueta brutalità manganelli e calci di fucili e di mitra. I giovani risposero con lancio di pietre e mattoni e riuscirono a mandare più di un poliziotto all'ospedale. Ci furono alcuni giorni di sciopero, le associazioni di facoltà proclamarono il lutto accademico, in segno di protesta contro gli arresti.

Gli «interrogatori» della PIDE

La collera degli studenti era alimentata dalle drammatiche notizie che trapelavano dai carceri: lo studente di diritto Fernando Baetta Neves, di 23 anni, aveva tentato il suicidio ingoiando frammenti degli occhiali, per sottrarsi a un interrogatorio durante il quale si aspettava nuove torture; Maximino Vaz Cunha, laureando in medicina, era stato ricoverato d'urgenza in una clinica, con la mente sconvolta da sessanta ore consecutive di «stringente interrogatorio»; in seguito (il fatto fu rivelato pubblicamente solo il 3 marzo, ma le voci correvano da tempo) anche una studentessa di venti anni, Georgina Azevedo, figlia di un giornalista, accusata di aver fatto parte di una «organizzazione terroristica che — secondo la PIDE — si proponeva di far esplodere numerose bombe», fu dichiarata inferma di mente dalla stessa magistratura. Il padre accusò la PIDE di averla malmenata e segregata per 12 giorni. «Quando la rividi — disse — Georgina non riusciva più a ragionare».

Fra gli arrestati c'è il liceale José Augusto Silva, di 15 anni. La storia tragica della sua vita sembra sintetizzare simbolicamente la storia stessa del Portogallo contemporaneo. Figlio di militanti antifascisti, José è nato in carcere, e suo padre è morto, dopo lunga prigionia, non appena uscito dal carcere. Arrestato il 21 gennaio, José non potrebbe essere processato, perché minorenne, e i minorenni non «rientrano» nelle leggi contro la «sovversione». Ma la PIDE è ingegnosa. Ha trovato un perfido espediente. Lo tiene in carcere fino ad agosto. Allora José compirà i 16 anni, diventerà maggiorenne, potrà essere incriminato e processato.

La malvagità del regime clerico-fascista salazariano è superata solo dal coraggio indomabile di quelli che gli resistono, a prezzo della libertà e spesso della vita. In una cella d'isolamento della famigerata fortezza-prigione di Caxias, sono stati letti questi versi, scritti con l'unghia da un anonimo patriota:

Nella segreta, solo, un uomo
conosce un segreto profondo:
non è mai solo, mai angosciato,
chi ama gli uomini e il mondo.

Arminio Savioli

Un eroe della Resistenza portoghese

Da dodici anni nelle carceri di Salazar

Ecco uno degli uomini di cui Salazar ha paura. Si chiama José Vitoriano, ha 48 anni, è stato presidente del sindacato dei «corticeiros», i lavoratori del sughero. Arrestato nel 1948 perchè, invece di obbedire alle direttive del padronato e del regime, difendeva coraggiosamente gli interessi dei suoi organizzati, bastonato brutalmente durante gli interrogatori, fu condannato a due anni e mezzo. Rilasciato, riprese la lotta nella clandestinità. Arrestato di nuovo nel 1953, fu tenuto per mesi in una piccola cella senza finestre e senza luce. Lo tiravano fuori soltanto per torturarlo, ma non riuscirono a strappargli una parola. La vasta rete clandestina che egli dirigeva rimase intatta. Processato, questo valoroso si difende attaccando. Furioso, il presidente grida: «Qui il giudice sono io!». Vitoriano replica: «E io sono un rappresentante dei lavoratori, orgoglioso della lotta che essi conducono contro il fascismo e lo sfruttamento capitalistico!.» Viene condannato a quattro anni, ma, nel 1957, la polizia monta un nuovo e ancor più mostruoso processo contro di lui, accusandolo di aver svolto «attività sovversive in carcere». Condannato ad altri cinque anni, prolungati dalle infami «misure di sicurezza», Vitoriano si trova ancora in prigione. Il Fronte fa appello a tutti i democratici e antifascisti, affinchè chiedano la sua liberazione. Le proteste internazionali hanno strappato altri patrioti dal carcere. Il «miracolo» può e deve ripetersi per José Vitoriano.

UN DOCUMENTO ECCEZIONALE

Uno studente arringa la folla dei colleghi.

Primo aprile 1965. Gli studenti si riuniscono davanti alla mensa dell'università di Lisbona, chiusa per ordine del rettore, per protestare contro i processi a carico degli studenti e contro la proibizione della «giornata dello studente». I due striscioni dicono: «Abaixo processos disciplinares» (Abbasso i processi disciplinari) e «Façamos o dia do estudiante» (Celebriamo la giornata dello studente).

Comincia la controffensiva fascista. Il rettore-poliziotto Paulo Cunha spia i manifestanti per punirli e denunciarli. Poco dopo che il reporter clandestino ha scattato la foto, Cunha viene malmenato dagli studenti. Allora chiama la polizia

Gli agenti della polizia politica invadono la città universitaria. Poco dopo, comincerà la caccia all'uomo e centinaia di studenti saranno arrestati o malmenati durante furibondi tafferugli, costretti a sfilare uno ad uno davanti al rettore furibondo, che chiederà a ciascuno: «Sei comunista? Sei di quelli che mi hanno aggredito?». E poi, senza attendere risposta, ne punirà duecento ritirando loro la tessera universitaria.

Uno dei picchetti armati che circondano la città universitaria per impedire agli studenti di sfuggire ai rastrellamenti in corso. E' l'ultima foto scattata dal reporter clandestino, dall'interno di un'auto, mentre si allontana dal luogo degli scontri. E' il tardo pomeriggio del primo aprile. Dentro l'università, continuano rastrellamenti e interrogatori.